

INCONTRI GENITORI 2005 – mercoledì 2 marzo

Studiare e fare i compiti in famiglia: scontro o risorsa

Relatore: Professor Rosario Mazzeo

Vi presento uno schema, poi dialoghiamo.

Per sviluppare il tema dovremo metterci d'accordo innanzitutto sui termini. Cosa vuol dire "studio", cosa vuol dire "compito". Tante volte l'equivoco nasce proprio qui: l'insegnante dice compito e intende una cosa, il ragazzo ne intende un'altra, la mamma una cosa e il papà un'altra. Qui lo scontro inizia già perché è un terreno inquinato, per cui è bene mettersi d'accordo su cosa vuol dire "studio". Questo è il primo punto di lavoro.

Il secondo punto di lavoro è vedere come i nostri figli si pongono nei confronti dello studio, che tipologia possiamo identificare quando parliamo dei ragazzi e dello studio. Su questo punto vi suggerisco già tre piste, tre categorie, almeno da quello che ho visto in questi anni. Possiamo dire che la maggior parte degli studenti, sia delle elementari, medie, superiori, sono trascinati. Io direi che un bel gruppo sono i "trascinati". Qualcuno mi ha detto di precisare: trascinati oppure spintonati. Questo è un bel gruppo. Attenzione: possono essere anche ragazzi con voti alti, basta che l'energia trascicante sia di un certo tipo. Tanto è vero che finita la scuola, l'università per esempio, da un'inchiesta che è stata fatta sembra che su 100 laureati solo 4 finiscono la lettura di un libro in un anno. 4 è pochissimo! Laureati vuol dire che dai 6 ai 25 anni passano vent'anni in mezzo ai libri, e poi basta. Questo vuol dire che molto probabilmente si è vissuto da trascinati o da spintonati la questione dello studio. Poi c'è un gruppo, che possiamo chiamare "professionisti" o "professionali", che sono coloro che sanno qual è il loro mestiere, sanno che cosa fare. Ovviamente dovete vederlo adeguato all'età, perché io ai ragazzini di quarta elementare ho chiesto "ma tu, quando dici che hai finito di studiare?". "Quando l'ho letta sette volte". Questo bambino ha iniziato ad identificare lo studio con un'attività, un'operazione. Questo potrebbe andare bene per un bambino piccolo, però uno può anche leggere cento volte, se non ci mette la testa...Questo bambino che dice "la leggo sette volte, perché me l'ha detto la maestra", già io potrei considerarlo un piccolo professionista. Certo che se uno arriva in prima media e mi dice che l'ha letta sette volte, non va bene. Tanto meno alle superiori. Alle superiori non si legge sette volte: si legge in fretta e furia, saltando anche il titolo, per cui non si riesce neppure ad identificare quale è il punto di lavoro. Ci sono però quelli che sanno il loro mestiere, poi magari non studiano. Sanno che cosa fare, però magari rimandano, continuano a rimandare. Il vero professionista, il piccolo professionista è colui che sa organizzare il tempo e quindi l'attività. E questo è un obiettivo da perseguire. E' chiaro che un bambino di terza elementare non ha il senso del tempo, mentre uno di terza media dovrebbe saper organizzare il tempo (poi questo lo approfondiamo). C'è poi il terzo gruppo: sono i "non-studenti". Vuol dire non quelli che non studiano ogni tanto, ma quelli che sono refrattari. A scuola è come se non ci fossero, sono davanti ai libri come se non ci fossero, ma non perché fermi. Semplicemente non ci sono. Devo dire la verità, ho visto pochissimi casi di gente che è proprio refrattaria. Vedete che abbiamo identificato tre categorie. Sarebbe interessante vedere a che categoria appartiene vostro figlio: trascinato, piccolo professionista oppure non-studente.

Però notate: perché io ho detto che il primo punto deve essere di concezione, vedere cosa si intende per "studio"? Perché questo comportamento nello studio è il frutto di uno sguardo sullo studio. E' frutto di una concezione. Questo conta moltissimo a livello educativo. Conta come noi pensiamo le cose, e quindi come le diciamo. E' importante allora vedere che concezione hanno. Faccio alcuni esempi. Una ragazzina di prima superiore ha scritto in una scheda che avevo fatto vedere anni fa: lo studio è quell'orribile azione che devo fare tutti i pomeriggi. E' chiaro che se uno è sano di mente, non farebbe mai un'azione che ritiene orribile, giusto? Quindi, questa ragazzina di prima liceo o studia male o non studia affatto. Chi farebbe un'azione che ritiene orribile? Qua si tratta di aiutare il ragazzo a chiarirsi. Quando parlo ai ragazzi soprattutto di prima superiore (di meno a quelli piccoli perché questo livello si vede di più con quelli di prima superiore) chiedo "ditemi tre parole che vi vengono in mente quando si dice studio". Se uno mi dice "noia" vuol dire che ha una certa idea dello studio, vuol dire che uno non farebbe mai una cosa noiosa; oppure mi dice "libri, interrogazione e voto", è un'idea molto generica di studio; se invece mi dice "studio = imparare, cercando di ricordare e sapere esporre", vedete che ha un'idea operativa di studio. Chi ha una concezione negativa o generica tende ad essere trascinato, chi invece è professionista tende ad avere un'idea operativa dello studio. Così anche di compito. Quando diciamo compito, cosa si intende? Ci sono degli equivoci del tipo "i compiti li ho fatti ma non ho studiato". E' possibile, secondo voi? Di per sé non sarebbe possibile, potrebbe essere possibile per alcune materie e in seguito ad un lavoro fatto in classe. "Compito" vuol dire compiere un'azione, l'azione dello studio. Prima però di andare avanti vorrei provocare voi. Vorrei chiedervi, facendo un passo indietro: quando diciamo studio, cosa intendete voi? Ditemi tre parole che vi vengono in mente quando si dice studio.

Risposte: arricchimento, sapere, scoprire, curiosità, conoscere, lavorare, approfondire, concentrazione, imparare, fatica, tempo, conquista, dovere e piacere, tortura...

Relatore: I ragazzi spesso dicono "tortura". Dipende in quale scuola vado. Per esempio, in genere negli istituti tecnici o professionali, aumenta la percentuale altissima di una visione negativa. Invece in un liceo potrebbe essere due o tre per classe che hanno una visione negativa. La differenza sta secondo me nel fatto che spesso si crea una cosa di questo genere (ed è un errore che facciamo alle medie, sia come insegnanti che come genitori): se il ragazzino è bravo e ha voti dal distinto all'ottimo, gli si dice "tu fai il liceo", se ha buono può fare un istituto tecnico, se ha sufficiente (e sufficiente a volte è molto ambiguo) un istituto professionale, ecc. Questo è un gravissimo errore, bisognerebbe combattere questa mentalità perché questo non è orientamento. Dovete notare che ci sono alcuni che hanno un'intelligenza tale che se facessero l'istituto professionale si realizzerebbero veramente e allora comincerebbero anche ad amare lo studio. Ci sono altri che hanno un'intelligenza di tipo speculativo che è meglio che facciano il liceo. Io faccio sempre l'esempio di me e dei miei fratelli: io ho fatto il liceo classico, sono laureato in filosofia; mio fratello aveva iniziato l'istituto tecnico, poi non voleva più studiare e ha lasciato perdere, poi più avanti ha ricominciato a studiare. Nell'esperienza quotidiana però io di fronte a problemi pratici mi perdo (adesso che divento vecchio comincio ad essere più realista), invece quando ho bisogno di qualcosa di organizzativo, mi rivolgo a mio fratello o a mia moglie, sennò io mi perdo. Immaginate se io avessi fatto l'istituto tecnico oppure l'istituto professionale: avrei fatto la fine dei ragazzi che non capiscono niente, ecc. Nell'orientare nel passaggio tra le medie e le

superiori, guardiamo la storia del ragazzo/a, guardiamo quali sono i suoi interessi, poi assecondiamo lo sviluppo di questi interessi, perché potrebbe essere che magari il ragazzo ottiene di più facendo una scuola professionale, un istituto professionale di tre anni. Vedo dei miei ex alunni che hanno scelto scuole professionali non perché "non va bene questo, non va bene l'altro, siccome qualcosa devo fare faccio l'istituto professionale", ma se uno viene indirizzato così, allora l'istituto professionale diventa un positivo. Se no diventa la raccolta di tutti coloro che non sapendo dove andare sono finiti lì, e quindi hanno un'idea negativa. In genere difatti sono le scuole più difficili e bisogna rilanciare il senso di questa scuola, che è importantissima.

Domanda: Spesso si ritiene che l'istituto professionale sia una scuola "facile" in realtà non lo è.

Risposta: Adesso ci interessa questa idea: che lo studio, già alle elementari e alle medie, può diventare uno spunto per orientare. Faccio degli esempi terra terra. Il liceo non è per le persone più intelligenti e l'istituto tecnico per quelle meno intelligenti. Non è così. Il liceo è fatto per persone che sono abituate ad essere sistematiche nel loro lavoro. Uno che nelle medie non riesce a studiare dalle due alle tre ore tutti i giorni, difficilmente poi riesce a fare un liceo. Magari uno ha un'intelligenza più operativa, più pratica, oppure più musicale, più artistica rispetto ad una più speculativa, e magari aiutato a fare un altro tipo di scuola renderebbe di più, sarebbe più soddisfatto, realizza sé e poi sceglie a poco a poco. L'anno scorso sono andato in un istituto professionale di Saronno, una prima superiore tutta al femminile. Lì c'erano alcune ragazze che erano state bocciate nelle altre scuole, e poi gli altri. Dovevo fare 20 ore dentro ad un progetto con questa classe. Quando in una scheda ho posto la domanda "scrivete in tre minuti quindici cose che avete imparato da quando siete arrivati ad adesso", una (quella che mi sembrava più sicura) ha scritto quindici cose, ma le altre cinque o sei, non riuscivano a scrivere che cosa avevano imparato. Lì è successo che si sono come bloccati nella loro consapevolezza. Guardate che si impara continuamente. Io non ho detto "quindici cose che avete imparato a scuola", solo "quindici cose". Uno che non ha consapevolezza di imparare non può imparare un metodo. Ho fatto questo esempio per capire se noi abbiamo passione (il titolo: educazione, passione per l'uomo) per questo mio figlio fatto così, indipendentemente dallo schema che io ho in testa, o passione per un'immagine che io mi sono fatto. Se io ho passione per lui, anche se lui non fa il liceo che ho fatto io, si realizza in un altro modo. O viceversa, perché potrebbe essere anche il contrario. La differenza fra un animale ed un uomo è la consapevolezza di imparare, quindi una potenza nell'imparare.

Ritorniamo all'idea di studio. Ho suddiviso in quattro gruppi le cose che avete detto voi. Se io vi indico un oggetto voi lo nominate allo stesso modo (una bottiglia d'acqua, un orologio...), come mai quando diciamo "studio" non riusciamo a dire la stessa cosa? Perché è soggettivo? Vedete, se fosse soggettivo avrebbero ragione i ragazzi. C'è un vissuto, questo è importantissimo. Cioè l'attività dello studio è molto più complessa, è un'attività umana molto più complessa. Ho distinto in quattro gruppi perché voi mi avete risposto in modo tale che potrei dare una definizione di studio mettendo insieme tutto quello che avete detto. Tutto quello che avete detto voi dà un'idea di studio. Come dire, indicando una penna: "scrive, ha il colore così, è fatta di tre parti...", solo che non arrivo a cogliere l'essenziale. Bisogna educare i figli a cogliere l'essenziale. Quando si dice penna si dice penna, quando si dice bottiglia si dice bottiglia. Quando si dice studiare si dice studiare, giocare a pallone si dice giocare al pallone... Voi avete risposto al valore dello studio. Certo, per esempio, lo studio è un arricchimento personale, un

valore a questo livello. Avete parlato delle condizioni dello studio: la curiosità, la concentrazione, la responsabilità sono condizioni dello studio. Avete individuato alcuni verbi dello studio: conoscere, memorizzare, rielaborare, approfondire, schematizzare sono tutti verbi dello studio. Così anche: impegno, fatica, tempo sono elementi. Allora io vi propongo questa caratterizzazione dello studio, da condividere anche con i figli. Cominciamo a partire da quello che uno di voi ha detto. Lo studio è impegno. Impegno per che cosa? Anche quando uno gioca a pallone si impegna. Quindi, lo studio è impegno per imparare. Però, uno impara anche guardando la tv, guardando i documentari. Impegno per imparare una materia. Ora, effettivamente è fatica, ma anche giocare a pallone è fatica. Quando l'impegno è sistematico è fatica, quindi anche lo studio. Allora, studiare è impegno per imparare un apprendimento insegnato. Veramente la parola più precisa, che viene anche dalla tradizione (da Cicerone in poi) è studio come applicazione della mente. Guardate che è molto bella questa parola "applicazione" che dal latino ad-plicare vuol dire "piegarsi". Allora, studiare è piegarsi, piegare la mente. Ma per che cosa uno si piega? Il verbo "apprendere" sul vocabolario è spiegato come "afferrare con la mente". Allora uno si piega per afferrare con la mente. Lo studio è un piegarsi in modo da afferrare. Che cosa afferro? La materia, l'argomento, ecc... Voi dite "hai studiato?". Lui dice "sì". "Hai studiato?" vuol dire "ti sei applicato per imparare una materia che è finalizzata a conoscere le cose? Sennò, anche se tu sei stato sui libri tre o quattro ore non hai studiato". Questo concetto, impegnarsi per imparare, è molto interessante. Perché? Torniamo al compito. Il compito è "compiere un'azione di apprendimento insegnato" per cui non fai l'esercizio senza prima aver guardato le istruzioni o letto la domanda del problema. Come fai a fare l'esercizio?! Capita che alcuni, anche quelli più volenterosi, fanno esercizi che voi non avete mai insegnato, di argomenti che sono cento pagine dopo! A me una volta è capitato. Una ragazzina di nome Monica dice: "prof., io il compito l'ho fatto, solo che ho fatto quello a pagina 100". Cento pagine dopo! E io: "Vabbé, non importa. Va bene lo stesso. Ma almeno hai letto prima il capitolo di storia?". "No". "Ma come fai a rispondere alla domanda su come è fatta la città nel medioevo?". Quindi, cosa mancava a questa ragazzina? Mancava l'idea dell'imparare. Avete parlato con i vostri figli oggi della scuola? Cosa avete chiesto? "Cosa hai fatto oggi? Come è andata?", le classiche domande. E la risposta classica sarà stata "niente". Questo vale per tutti. Quelli più piccoli hanno un impeto un po' diverso. Man mano che si cresce, se non sono educati, questo impeto si perde. Provate a chiedere non più "che cosa hai fatto?" ma "che cosa hai imparato oggi?". Guardate che uno non può dire "niente", perché o uno è cretino o a scuola non c'è, cosa va a fare a scuola? E' chiaro che la comunicazione in famiglia non è come la comunicazione che stiamo facendo noi, la nostra è una conversazione logico-verbale (io faccio un discorso, voi reagite, mi intendete). La comunicazione in ambito familiare, dove c'è una dimensione affettiva forte, è diversa: la prima comunicazione forte, potente, è la comunicazione tacita. Uno ti dice se ha imparato o non ha imparato da come entra in casa. Però se c'è la domanda, prima o poi c'è voglia di dire. Magari vede un cartone animato e dice che la maestra questa cosa gliel'ha spiegata. Oppure "oggi ho capito questo" e magari ve lo dice nel momento più inopportuno. Però se c'è condivisione, se voi dite "allora, cosa avete imparato oggi?" e potrebbe essere che la fate sistematicamente, magari poi il bambino pone la stessa domanda al papà! E si crea un altro clima. E' importante questo stile di condivisione. Non aspettarti, soprattutto alle medie, che tuo figlio ti faccia la relazione. Ti dirà piuttosto "lascia perdere, non rompere, uffa". Nella mia scuola è successo che in una quinta la mamma per tre giorni di seguito domandasse alla figlia cosa avesse imparato a scuola. La figlia non ha mai risposto in tutti e tre i casi, ma la quarta volta la figlia ha aperto la porta

di casa e ancora prima che la mamma le ponesse la domanda, Elisabetta le ha detto "mamma, oggi ho imparato...". E' questione di uno stile che fa sì che la famiglia sia luogo di comunicazione, di racconto di esperienze. I ragazzi, soprattutto delle medie, difficilmente parlano con le parole oppure in una sera non vi mollano, vi dicono tutto, e poi per un mese, un anno non vi dicono niente. Classica è l'esperienza delle gite. Magari sono stanchi e non hanno voglia di raccontare, ma se veramente hanno fatto una bella esperienza cominciano a raccontare. Se voi ponete la domanda "cosa avete imparato oggi?" emerge in famiglia non tanto il sottobosco dei pettegolezzi della classe, è una domanda molto più provocante. In fondo, fare i compiti in prima e seconda elementare è dire ai genitori che cosa hai imparato. Man mano che crescono il compito è vedere se è capace di rifare da solo il cammino. Non c'è la maestra, non c'è la classe. Ecco, il compito è "compiere un'azione". Compito è participio passato del verbo "compiere", ma è anche participio passato del verbo "compitare" o "computare". "Puto" in latino vuol dire pensare. Quindi, il compito o il disegno è compiere un'azione usando la testa. Se ha fatto il compito in classe, voi di solito chiedete quanto ha preso. Così voi gli comunicate che quello che conta è quello che ha preso. Provate a comunicare qualcosa del tipo "cosa hai imparato facendo il compito in classe?". Oppure: compito in classe pieno di errori. La reazione istintiva è "non stai mai attento, non studi mai..." invece di dire "conta gli errori di ortografia, prova a raggrupparli e ti accorgi che otto o nove sono gli accenti. Allora, devi stare attento che le parole hanno l'accento. La prossima volta, massimo tre errori!". L'errore può essere un modo per controllare di più il proprio cammino. Ci sono poi degli errori che derivano da un ragionamento, per cui uno arriva ad un risultato che però non deve essere censurato. Dovete rilanciare il ragionamento facendogli vedere che invece di andare in una direzione è andato nella direzione sbagliata. Poi magari il suo ragionamento è perfetto. Quindi la domanda "cosa hai imparato facendo gli esercizi, facendo il compito in classe, guardando la tv?" non deve essere una domanda da poliziotto o da vigile urbano. Vi racconto un episodio accaduto nella mia scuola. In prima media avevamo il caso di un ragazzino che era entusiasta della scuola, però la mamma continuava a lamentarsi "non capisce, non fa mai i compiti. Lo faccio stare al tavolo a fare i compiti, poi in qualsiasi momento io passo gli faccio una domanda e lui deve rispondermi la cosa giusta". Questo bambino era assillato dalla mamma. Tanto per darvi un'idea di questo assillo: la professoressa ha spiegato una poesia che non c'era in antologia. Visto che era una bella poesia l'ha scritta alla lavagna e l'ha fatta copiare. Chi voleva poteva copiarla al computer. Il giorno dopo sulla pagina battuta al computer di questo ragazzino c'era una nota che diceva: "Confronta bene quello che hai scritto con i tuoi compagni, perché sicuramente hai sbagliato". Questa mamma aveva uno sguardo così ansioso sul figlio che aveva paura di sbagliare, vedeva tutto in negativo e non vedeva che stava imparando. Con il risultato che questo ragazzino si chiudeva ancor di più, andava in crisi. Poi la cosa si è smontata quando le ho mostrato i compiti del figlio, e lei è scoppiata a piangere, dicendo "Io penso sempre il peggio così non mi capita il peggio". Però così gli comunicate questo sguardo. Vedete, qui c'è un errore esagerato. Qui la mamma sta facendo il carabiniere. Noi alle medie abbiamo l'abitudine che se un ragazzino vuole stare al pomeriggio con l'insegnante per approfondire, lo chiede. Ho presente l'immagine di questo ragazzino, Davide, che aveva chiesto di stare al pomeriggio, però non aveva il permesso che aveva dimenticato di chiedere. Chiedono a me, io dico che può stare perché avevo parlato al mattino con la mamma e la risposta del ragazzino è stata: "Olé!". Avete mai visto un ragazzino di prima media che dice così perché deve fare gli esercizi di grammatica?! Questo ragazzino, sentendosi protagonista e avendo un insegnante a sua completa disposizione, è rilanciato. Vi ho raccontato questo episodio perché il primo aiuto che

possiamo dare ai figli è guardare in termini positivi. Ho detto di porre la domanda "cosa avete imparato oggi?" ma già il vostro sguardo è: "sicuramente tu oggi hai imparato qualcosa di bello". Se non c'è questo sguardo o c'è il carabinieri oppure si tende a proteggere, a soffocare, a sostituire. Quanti ragazzini sono sostituiti... Sostituiti anche praticamente. Per esempio, chi è che prepara la cartella? Un bambino di prima o seconda elementare certo che deve preparare la cartella con il papà o la mamma, sennò da solo si perde, come mille altre cose che fa. Ma l'obiettivo è l'autonomia, quindi deve farlo lui, non dovete farlo voi. Non si può che in prima media dica "non ho il libro perché mia mamma non me l'ha messo". Questo è uno sguardo per cui il compito "andare a scuola" è azione del ragazzo. Non lo sostituite perché copiate voi per lui. Cito sempre questo esempio: prima media (vedete che cito sempre la quinta e la prima media: sono le classi di passaggio, poi le crisi gravissime dei più sono in seconda media, poi in terza alla fine li lasciamo perdere sennò li ammazziamo! E questo è un bel guaio, perché non bisogna mai arrendersi), Fabio mi ha fatto vedere il quaderno di storia e ho visto che c'era un'altra grafia. Lui dice: "qui ha scritto mia mamma, però sotto mia dettatura". Qui, vedete, si è creato un conflitto tra genitore e figlio e alla fine si arriva ad un compromesso: un pezzo tu e un pezzo io. La mia scuola è a Cernusco sul Naviglio e una signora di Segrate mi ha raccontato che il bambino di seconda elementare quella mattina aveva avuto una supplente all'ultima ora, e dovevano colorare. Quando il bambino esce da scuola e vede la mamma, le urla: "mamma, stai tranquilla. Ti ho portato avanti nel compito". Questa signora che me l'ha raccontato è una che si poneva bene, però probabilmente ha comunicato al figlio l'idea che il compito non era suo, ma era della mamma. Per cui si origina un conflitto, un braccio di ferro e uno dei due perde. E' difficile il compromesso. Allora lo studio diventa uno scontro, diventa un'arma di ricatto affettivo: "Allora io il compito non lo faccio!". Allora poi si concede...E' chiaro che un bambino di terza elementare ha bisogno che la mamma stia seduta vicino a lui mentre fa i compiti. Però se voi faceste la stessa cosa con un bambino di prima media o anche in quinta, non va bene. Se magari in quinta lo fate per qualche materia, va bene, ma poi sganciatevi. Come del resto si è fatto con tutto. Sganciare non vuol dire abbandonare, vuol dire che bisogna saper variare la distanza, e questa è l'arte dell'educare. I figli non sono ad immagine e somiglianza nostra. Io devo saper stare vicino. Avete presente quando hanno iniziato a camminare? Se uno comincia a temere che cada, tende a tenerlo in braccio. Invece gli dai la manina, poi inizi a sganciarlo, cade e lo rialzi. E così anche per la scuola. Preparate la cartella, magari per gioco: "Domani ti serve la penna? Sì? Allora prendila. Domani serve il quadernone? Allora mettilo". Oppure al contrario. Per un bambino così va bene, intanto lo rendete responsabile. Man mano che va avanti vi sganciate. E man mano che va avanti la cosa diventa interessante, voi gli chiedete che cosa ha imparato oggi e lui vi risponde.

Adesso facciamo un passo avanti. Io ho detto "impegno per imparare una materia", mi sono fermato moltissimo con questi esempi sul fatto che l'imparare è un gesto di libertà. Uno impara se vuole. L'azione del piegarsi deve farla lui. Il genitore deve creare condizioni di luogo e di tempo perché questo possa avvenire. Difatti è molto interessante: lo studio è tempo che tu dedichi ad imparare una materia. Il ragazzino dice: "i compiti io non li faccio". Allora io qui distinguerei: "guarda, lo so benissimo che se tu non vuoi non puoi imparare, perché imparare è un gesto di libertà. Però la mamma e il papà non vogliono essere complici della tua non-voglia, per cui tu scegli il tempo. Per esempio, il pomeriggio come lo vuoi vivere? Vuoi vedere i cartoni animati o un film? E poi? E prima?". Obiettivo della terza media è arrivare ad avere un orario, però in quinta si può proporre questa cosa. Poniamo che lui dica: "ma io i compiti non li faccio". "Se tu non li fai, se tu non ci metti la testa, io non posso sostituirti. Però io una cosa la posso

fare: io la televisione la spengo, perché dalla tal'ora alla tal'ora in questa casa si studia. Di più non posso fare". In seconda media non posso fare un discorso così, in seconda superiore tanto meno. Ma in quinta sì, il genitore si impone ponendo condizioni. Caso mai bisogna trovare un'alleanza nel docente. E questo è il secondo passaggio. Docente e genitore, scuola e famiglia su questo punto devono allearsi. Hanno compiti diversi, per cui potrebbe essere che su questa questione di dire: "Quando mio figlio è in questa condizione, lei sappia che se non viene preparato con il compito non è perché in casa noi non lo seguiamo. Stiamo facendo questo cammino educativo". Per cui lei potrebbe dire: "Tu non vuoi fare i compiti? Peggio per te. Te la vedrai con la maestra. Intanto però in questo orario è il tempo dello studio, vivilo come vuoi. Se non fai i compiti, peggio per te". In fondo è la proposta. L'esempio che ho fatto io è radicale. Ho un nipotino di tre anni e mezzo. Se fa i capricci cosa facciamo? Non è che ci mettiamo lì a discutere con lui. Cerchiamo di deviare l'attenzione, in modo tale che se voleva il panino con la marmellata e voi non ce l'avete, alla fine mangerà un biscotto. L'adulto sa dove vuole arrivare, allora fa in modo che si arrivi lì. L'importante è non essere complici dei capricci, delle voglie. L'importante è non sostituire, non soffocare l'altro. Per esempio questa idea di dedicare tempo, di prendere un tempo tra il minimo e il massimo, un contenuto di alleanza tra genitori e scuola potrebbe essere di questo tipo. Quanto dovrebbe studiare un ragazzino di prima media? un'ora? due ore? E' verissimo che dipende dallo stile di apprendimento, dalla storia personale, dagli stimoli. Però da adulto, da educatore, da insegnante, da genitore bisogna dare un criterio, dicendo un minimo e un massimo. Siccome lo studio è tempo che tu dedichi all'apprendimento, il tempo ci vuole. Non è detto che il tempo dello studio corrisponda al tempo dell'apprendimento. Però ci vuole tempo. Io per farlo capire ai ragazzi dico: "quando tu arrivi a casa e dici che vuoi la pastasciutta, non è che la mamma in due secondi te la prepara. Ci vuole il suo tempo". Quindi non "dipende", ma fissando un minimo e un massimo, ci vuole un criterio. Nell'inchiesta che ho fatto io, che ha coinvolto 3500 studenti di prima superiore, ho posto questa domanda: "quante ore studiate?". "Ore?". "Allora, dite minuti". Uno mi dice: "Studio tre minuti al mattino sul tram mentre vengo a scuola". In questa classe di istituto professionale c'erano sette bocciati. Sono andato alla lavagna e ho scritto che alla loro età, in una scuola di quel tipo, si studia dalle otto alle nove ore al giorno. E' successa una mezza rivoluzione! Mi sono seduto sulla cattedra, li ho lasciati sfogare e poi ho detto: "Guardate, se voi non studiate otto/nove ore al giorno, il prossimo anno ci saranno 14 bocciati". Allora uno, vedendo che io ero deciso, mi dice: "Ma lei dice otto/nove ore compreso il mattino?". "Secondo te? Certo, sono le ore compreso il mattino". Quando voi dite "due o tre ore al giorno" io aspettavo che mi diceste "da sei a sette, otto ore al giorno", perché le prime cinque ore sono a scuola. In quella classe lì, quando hanno capito che era compreso il mattino, qualcuno sveglio ha detto: "allora noi siamo a posto", perché effettivamente in un istituto professionale fanno tante ore a scuola. Sono andato a Limbiate in un'altra scuola, erano le cinque e mezza e quelli erano ancora lì! Quella era una giornata di lavoro! Quando vanno a casa, non studiano più! Allora, il problema è che queste sette, otto, dieci ore che uno va a scuola siano ore di apprendimento. Quindi io direi che ci sono alcuni che esagerano perché fanno poco, ci sono quelli che esagerano perché fanno troppo. Sono andato al liceo Berchet e quando ho chiesto: "quante ore?" subito una ragazza, Anna, fa: "dieci ore al giorno". "Compreso il mattino?". "No, pomeriggio e notte". Le ho detto che era pazza. E lei mi ha detto che andava a letto tardissimo, si alzava alle cinque e beveva tanto caffè! Guardate che sono esagerazioni che non sono solo con quelli più grandi. Mi ricordo un ragazzino, Cristiano, in prima media, con cui facevo il lavoro di organizzazione, era molto ansioso e voleva fare bella figura a tutti i

costi. Dedicava molto tempo allo studio, si faceva svegliare per ripassare... Un giorno gli chiedo quante ore aveva studiato il pomeriggio precedente. Lui mi dice sette ore, tutto bello luminoso. L'ho provocato: "Ma sei scemo?! Ma tu hai giocato con i fratellini? Hai guardato la tv?". "No"; Vedete che ci sono alcuni che esagerano, soprattutto quelli ansiosi. Poi rendono poco perché si stancano, allora pensano di dover studiare di più. Ecco perché dire un minimo e un massimo può diventare una regola per poter controllare l'ansia. Non sto parlando di cose astratte. Sabato scorso vedo in corridoio una ragazzina che piange ed è in attesa che arrivi la mamma. Le chiedo che cosa ha e lei non me lo vuole dire, mi dice che non sta bene. Allora la faccio accomodare e lei si apre: "Io vorrei studiare, però voglio anche fare musica, e voglio anche fare atletica. Adesso devo preparare la relazione di un libro e voglio farla bene, ma non ho più tempo". Qui è l'ansia che sta emergendo. Allora le ho detto: "Primo: tu vedi che stai diventando grande, perché cominci ad avere molti interessi". Notate che è molto importante questo. Man mano che crescono gli interessi dovrebbero crescere. "Secondo: adesso tu devi imparare ad misurare le tue forze. Fare musica, atletica, andare a trovare gli amici, andare in oratorio, sono tutte cose belle. Fai in modo tale che li puoi coordinare". Vi racconto proprio per filo e per segno, perché secondo me questa cosa funziona dalla quinta in su. Ho preso un foglio e ho messo una linea. "A che ora arrivi a casa? All'una e mezza. A che ora vai a letto? Alle ventidue. Dalle 13 alle 22 più o meno sono nove ore che tu hai a disposizione. Quanto tempo vuoi dedicare allo studio? Mai più di quattro ore". "E se poi prendo insufficiente?". "Prenderai insufficiente. Tu devi imparare a essere convinta. Tu scegli. Tu hai un ritmo di lavoro. Tutti i giorni quando fai dalle due alle tre ore di studio, basta. Musica ce l'hai al mercoledì, atletica al lunedì, mercoledì e venerdì. Vedi, a questo punto non puoi fare musica e atletica. A uno dei due devi dire di no. A musica". Vi ho raccontato questo per dirvi che questa ragazzina stava andando in crisi per l'ansia, non sapeva organizzarsi. A poco a poco, spinta dalle sollecitazioni, prima lasciava perdere lo studio, poi la musica, poi atletica, e alla fine restava solo con i compagni. Invece bisogna far capire che lo studio non è nemico di nessuna delle cose belle che circondano i nostri figli. Occorre organizzarsi accettando anche i nostri limiti. Questo implica uno stile di vita. Ritorna allora quello che dicevamo prima: il genitore crea le condizioni di luogo e di tempo. Implica uno stile di vita, per cui uno non può andare a letto a mezzanotte, perché guarda la tv! I genitori devono spegnerla o toglierla dalla sua stanza, al di là del fatto che fatto che uno voglia imparare o meno. Quindi: regole. Aiutando i ragazzi a riflettere poi vedi che loro le regole ce le hanno per mille altre cose. Sono andato al "Vittorio Veneto" settimana scorsa ad un incontro con quelli di prima superiore. Quando ponevo l'ipotesi di organizzare il tempo, facevano resistenza. Allora ho chiesto quanti di loro praticano lo sport. Quasi tutti, alcuni fino a tre giorni la settimana più la partita. Lo sport è una cosa fondamentale per aiutare i ragazzi nello studio, non mettete mai l'opposizione sport-studio. Sono due valori. Lo sport ha il ritmo. "Se tu dedichi sei ore a settimana all'allenamento più la partita, vuoi dedicare almeno sei ore alla settimana allo studio?". Quindi, creare condizioni di luogo e di tempo. Creare condizioni di tempo è favorire uno stile di vita, favorire l'acquisizione di un orario di studio. Questa sera abbiamo quindi visto due grandi itinerari perché lo studio sia risorsa educativa e non sia fonte di confusione. Un primo grande itinerario è questa mentalità di famiglia, per cui studiare vuol dire dedicare tempo per imparare. Un secondo grande itinerario è quello di aiutare a costruirsi un orario. Magari può essere anche scritto, o può cambiare a seconda delle stagioni. L'orario è come il vestito: si costruisce su misura. Però il vestito uno se lo deve costruire, se lo deve mettere, un orario uno deve averlo. Meglio poi frazionarlo secondo obiettivi da raggiungere, non a capriccio. E' chiaro che in terza

elementare si può dire: "tu fai questo compito in un quarto d'ora, il tempo che la mamma va di là a sistemare la cucina". Gli avete dato così un parametro per organizzarsi, perché i piccoli non hanno il senso del tempo.

Io mi fermerei qui questa sera, perché vi ho detto tante cose. La prossima volta vedremo gli altri itinerari.

Domanda: per tornare a parlare della gestione del tempo, ho sempre sentito parlare di metodi di studio. Ma mi sembra di avere un'idea molto nebulosa, a prescindere da quello che è l'organizzazione del tempo. Esistono dei metodi di studio per apprendere meglio?

Risposta: a volte si confonde metodo con tecnica, e sono due cose diverse. La tecnica di per sé è impersonale e non dipende dal soggetto, mentre il metodo è personale e dipende dall'oggetto. Faccio un esempio. Prima vi ho detto che studiare è piegare la mente in modo da afferrare l'oggetto. Questa è la mia mano e io voglio afferrare la bottiglia. Se io mi avvicino con la mano chiusa non afferro niente. Devo mettere la mano aperta e contemporaneamente devo far piegare le dita e così prendo la bottiglia. A questo punto uno dice: "ecco la tecnica per afferrare gli oggetti. Devo usare due dita, vado lì e li prendo". Se confondo metodo con tecnica, e voglio afferrare questo tavolo, con due dita non afferro niente. Io soggetto devo piegarmi, adeguarmi al tavolo e il tavolo mi dice: "Vuoi portarmi fuori? Allora devi usare un altro sistema". In questo senso esistono tanti metodi quante sono le persone e tanti metodi quante sono le materie. Il metodo è il rapporto tra un soggetto e un oggetto. E' per questo che il metodo cresce con il soggetto. Il metodo di studio, per certi versi, si impara continuamente. Mentre la tecnica di per sé è impersonale, non tiene conto dell'oggetto. Non sto dicendo che non va bene. Per cui io mi sono fatto questa idea di metodo, come dice la parola stessa: metodo, dal greco "lungo una strada". E' una strada a tre corsie. La prima corsia la possiamo chiamare "la posizione del soggetto". Per esempio chi di voi ha parlato di curiosità, concentrazione, responsabilità, motivazione dice la posizione del soggetto. Se io ho la mano chiusa non prendo niente. Però non basta avere questa posizione di apertura. Occorre avere un comportamento. Per esempio, ci sono tanti bambini che hanno un bell'atteggiamento nei confronti di tante cose, dello sport, della tv, di quello che dite, sono curiosi, si buttano. Però per quanto riguarda lo studio questa posizione non c'è più. Allora dobbiamo aiutare che questa posizione ci sia. La posizione di apertura deve diventare nello studio comportamento di lavoro. Vi ho fatto vedere alcuni esempi di comportamento di lavoro. Il primo è quello dell'orario. Ognuno di noi ha il suo orario di lavoro, e anche loro. Un altro esempio è quello di imparare a gestire l'errore. Un altro esempio è quando vi parlavo di aiutare a gestire l'ansia. La seconda corsia è lo stile di vita. Il metodo è posizione e stile di vita, che poi cambia. Anche il calciatore ha il suo stile di vita. Terza corsia, qualcuno dice tecnica, metodo, ma in realtà queste sono le abilità dello studio. La prossima volta, quando parleremo del mestiere dello studente, ci fermeremo di più sulle abilità dello studio, che sono le abilità di lingua e di pensiero. Alcune sono dentro la crescita del ragazzo. Per esempio, imparare a sintetizzare o astrarre, questo è dentro il cammino del ragazzo. Ma quello del leggere non è naturale, non è innato. Bisogna che qualcuno insegni a leggere, non a decifrare. Da cosa si capisce che uno sa studiare, sa leggere con intelligenza? Dal fatto che schematizza. Questa è un'abilità che si impara. Il metodo è tutto questo insieme.

Domanda: come si sviluppa l'interesse allo studio?

Risposta: se lei permette, a questa domanda risponderò la prossima volta. Tutto il discorso della motivazione, dell'interesse, della curiosità fa parte di un terzo itinerario. Il quarto itinerario (e volutamente parlo di itinerario, perché l'educazione è un'avventura. Non vi ho dato delle ricette questa sera, ho come individuato dei percorsi di lavoro) riguarda la domanda su come faccio ad aiutare mio figlio ad acquisire certe abilità nello studio. Questi due li affrontiamo la prossima volta.

Domanda: Riguardo alla lettura, lei dice che non è un dono naturale, è una cosa che si impara, così come il sintetizzare. A me invece sembra che conta molto il dono. Io ho tre figli, la prima a due anni guardava le immagini dei libri, gli altri due no.

Risposta: Questo è molto interessante perché ci dice che innanzitutto l'educazione non è un aggiustamento, non è un far funzionare, ma educazione è introdurre a comprendere il senso delle cose, e quindi a gustarle. Non è una questione meccanica. Ci può essere un genitore santo e il figlio delinquente, e viceversa. Non è una cosa meccanica e chi ha più figli lo vede. Secondo: l'educazione è un'impresa a lungo termine. Io adesso sono diventato nonno, ho tre nipotini, ma io sono ancora padre, e devo vivere questo mio essere padre nei confronti di mio figlio che ha questi tre figli in modo diverso da come facevo prima. Quindi, a lungo termine. Vuol dire che se voi continuate a vivere quello che state vivendo, non è detto che fra cinque anni il primo non vorrà più leggere e gli altri sì. Ieri ero a Milano, ho fatto tardi e ho preso un taxi. Il taxista era un giovanotto che mi ha colpito perché era la prima volta che vedevo uno che aspetta leggendo un libro. Parliamo e mi dice che lui sta leggendo tantissimi libri e li gusta molto. Alle medie odiava leggere, si è iscritto all'università, poi ha lasciato perdere. Sui figli, come sugli alunni, non dobbiamo mai essere definitivi, classificare con "tu sei così". E chi l'ha detto?! Non farei un paragone tra i figli, perché i paragoni sono sempre pericolosi perché mettete in competizione, e nella competizione uno vince e uno perde. Bisogna far capire che ognuno ha la sua strada. Agli altri due figli direi: "prima o poi vi accorgete anche voi che è bello leggere". Posso dirlo con le parole, e in più con lo sguardo, il rapporto. E' un po' come la domanda: "cosa hai imparato oggi?": sono sicuro che tu hai imparato, sono sicuro che prima o poi gusterai l'avventura.

Domanda: Due precisazioni. Una sul problema dell'orario in terza, quarta, quinta: per fare un compito sono necessarie due ore, e invece ci mettono due giorni! I compiti per il lunedì sono un'agonia: si inizia il venerdì sera e si finisce la domenica sera. L'altra cosa riguarda il discorso della mentalità familiare. Anche noi dovremmo chiederci: "come vivo io la mia attività? cerco effettivamente ogni giorno di imparare qualcosa, anche attraverso la tv, il giornale...? mi pongo anch'io degli obiettivi?", altrimenti come faccio ad insegnare questo valore?

Risposta: Partendo da questa seconda considerazione, mi ha colpito una frase che ho scoperto essere di Sant'Ignazio di Antiochia: "L'educare avviene prima con l'essere, poi con il fare e infine con le parole". Quello che conta è l'essere dell'adulto, poi il fare, poi la parola. E' anche per questo che se noi adesso non vediamo risultati potrebbe essere che ci siano dopo. Se io so che questa è la strada, vado avanti. Ogni tanto cado, ogni tanto esco fuori strada, ogni tanto sbaglio. E guardate che non è che i nostri figli vanno bene perché noi non sbagliamo mai. Il

genitore non è uno che se non sbaglia, le cose vanno bene. Lui può fare tutto a posto, eppure le cose vanno male. Un genitore deve essere uno che viva.

Per quanto riguarda l'orario che si trascina soprattutto nei fine settimana, io direi di essere decisi, perché altrimenti succede come quel bambino di seconda elementare che dice: "Mamma, ti ho portato avanti con il compito". Mi ricordo domande tra mamme del tipo: "A che punto sei con i compiti?". Non va bene questa situazione. Bisogna essere decisi. Innanzitutto bisogna parlare con l'insegnante perché a volte, se non c'è chiarezza nel rapporto con i docenti, c'è il rischio di colpevolizzarsi a vicenda e si crea una gran confusione. Però una volta che uno sa che normalmente al sabato due ore vanno per i compiti, e alla domenica un'altra ora, basta. Come c'è il tempo della cena, così c'è il tempo per i compiti. Non li hai fatti? Peggio per te. Altrimenti è un tira e molla continuo, la vita diventa un inferno. Vedete, mi ero segnato il punto "rapporto genitori e studio". Di solito uso quattro immagini. La prima immagine è lo studio come fonte di conflitto, patata bollente, arma di ricatto affettivo. Seconda immagine: lo studio diventa un ingombro per tutta la famiglia. Il compito ha valore se rimane per quello che è. Terza immagine: lo studio come il totem della famiglia, come se fosse la cosa più importante della vita dei figli. Del tipo: fai quello che vuoi, basta che vai bene a scuola. Nelle medie succede a volte che si crei una spaccatura tra figlio e famiglia perché il tema dominante è: "Cosa hai fatto a scuola? Ma perché fai così?", e intanto questo figlio cresce e gli altri suoi problemi non vengono mai presi in considerazione. Lì il totem è lo studio. In realtà questo figlio sta crescendo e bisogna considerare tutta la sua vita. In un consiglio di classe di terza media, si era creata una tale tensione tra un ragazzino e la famiglia, che ne stava andando di mezzo il rapporto tra papà e figlio. Voi capite che a questa età la cosa che prima bisogna salvare è il rapporto. Allora abbiamo proposto ai genitori di fare così: voi per due mesi non seguite più il figlio a casa. Cerchiamo un referente, una specie di tutor esterno alla scuola e alla famiglia che faccia la vostra funzione. La funzione del tipo: Marco il compito l'hai fatto? Cosa hai imparato oggi? Che difficoltà hai incontrato?". Il risultato è che la vita familiare adesso è un'altra e lo studio non è più l'oggetto di contesa, lo studio è diventato per lui come una delle tante cose della sua vita. Certo nell'anno scolastico come tempo è la cosa più importante, però poi si parla dello sport, della tv che vedi, della cottarella che hai preso per una ragazzina. Sono tanti gli elementi importanti, sennò ad un certo punto i ragazzini sono estranei in casa. Ecco perché dico che bisogna avere dei termini precisi; se non si riesce, magari si ricorre ad una specie di tutore di cui abbiamo fiducia. Quindi la questione studio non si affronta, a meno che non la affronti il figlio, che è diverso. Manca la quarta immagine, che è nel titolo: "lo studio come risorsa educativa". Alla fine vedete che aiutare i figli è vivere con loro. Per certi versi il compito del genitore è di fare il genitore, cioè di vivere con loro, fare in modo che loro possano vivere. Ci fermiamo qui.

INCONTRI GENITORI 2005 – mercoledì 16 marzo

Il mestiere dello studente: come aiutare i nostri figli a vivere positivamente l'esperienza dello studio

Relatrice: Prof.ssa Nora Terzoli

Questa sera vorrei parlare essenzialmente di due cose. La prima è il valore della motivazione all'interno del rapporto che i genitori, in un certo senso necessariamente, si trovano ad avere con lo studio dei loro figli. E poi qualcosa di un po' più tecnico, ma non eccessivamente tecnico, sulle cosiddette operazioni dello studio, cioè su che cosa voglia dire per un ragazzo studiare, soprattutto in merito al comprendere.

La questione della motivazione. Partiamo da questa cosa molto importante. Di recente è uscito un libro della dott.ssa Mastrocola che si intitola "La scuola raccontata al mio cane", in cui l'autrice dà una visione abbastanza impietosa della scuola italiana, abbastanza dura, con una serie di critiche di varia natura. C'è un paragrafo all'interno di questo testo destinato alla motivazione e lei dice questo: "Cosa vuol dire motivazione: vuol dire che devo dare all'allievo delle ragioni per voler studiare. Ma come? Se è a scuola è perché vuole studiare, l'ha scelto. E invece no. Io mi trovo davanti l'80% degli studenti che non è affatto motivato allo studio, cioè viene a scuola perché deve, obbligato in qualche modo dalla famiglia che non sa in che altro modo parcheggiarlo per cinque anni fino alla maggiore età, dalla società che gli richiede un titolo di studio, e infine da una specie di pensiero collettivo imperante che gli dice che se non va a scuola è un giovane di serie B". Poi lei prosegue dicendo che solo agli insegnanti è chiesto di fare questa cosa. Di fronte a questa visione abbastanza impietosa, siccome la constatazione per gli insegnanti, ma anche per i genitori, è che molto spesso la motivazione allo studio a scuola non c'è, verrebbe da dire in un modo abbastanza triste "rassegniamoci a questa situazione". La riflessione, le considerazioni e gli esempi che io vi voglio proporre vanno però in un'altra direzione. Innanzitutto partirei da una frase di un noto pensatore cristiano che diceva "nessuno può conoscere se non attraverso un rapporto di amicizia", cioè un rapporto affettivo che implichi l'altro nel cammino della conoscenza. Da quello che ho letto si capisce già benissimo che quando si parla di motivazione si parla di due persone che sono davanti, due soggetti, nel caso specifico lo studente che deve studiare e l'adulto, sia esso genitore o insegnante, che deve instaurare con lui un certo tipo di rapporto. Che differenza c'è tra motivazione e interesse? L'interesse in genere è qualcosa che si lega affettivamente a qualcosa, ma in genere non permane nel tempo. L'interesse può essere qualcosa che avviene in un modo abbastanza episodico e finisce. Da che cosa nasce invece profondamente la motivazione allo studio? La motivazione allo studio nasce dal riconoscere dentro di sé una serie di esigenze di verità, di bellezza, di bontà, di cattiveria, che bisogna però destare. Vi faccio questo esempio. Attualmente sto insegnando in una prima media, con tutti i problemi che ci possono essere in una prima media. Quest'anno sono stata molto colpita dal fatto che ho iniziato a leggere agli studenti dei miti in classe. Ho dovuto poi far forza per cambiar lavoro perché loro sarebbero andati avanti in eterno, cioè si sono appassionati in un modo incredibile. Io leggevo, loro erano costretti a fare un certo sforzo di attenzione, ma il coinvolgimento era tale nella storia di questo ragazzo che veniva istruito a diventare un aedo famoso e che

doveva imparare le infinite storie dei miti, ecc... che loro costantemente avrebbero fatto solo quello. Quando ho iniziato a fare con loro il lavoro di poesia, la cosa è stata analoga. Qualche settimana fa, quando ha nevicato, ho letto in classe una poesia sulla neve. Allora erano tutti attaccati alla finestra a guardare cosa succedeva con grandissimo entusiasmo. Questo esempio banale dice una cosa sulla quale è importante porre l'attenzione: quando un ragazzo in qualche modo percepisce che ciò che gli viene proposto è un modo per guardare la realtà, con una intensità, con una capacità che lui ha dentro ma che non sarebbe capace di dire con la stessa intensità, con le stesse parole, è profondamente stupito. Guardate che non vi sto raccontando di ragazzini che stanno seduti tranquillamente sulla loro sedia al banco, obbedienti ad una cosa che si dice loro. Sono ragazzi irrequieti, con tutte quelle problematiche che i ragazzi hanno a questa età. Però, quando si suscita in loro un nesso tra un'esperienza che può essere apparentemente banale e si sente in qualche modo che qualcuno ha una percezione della realtà più profonda, più intensa, più vera, il ragazzo normalmente è destato a guardare la realtà con una profondità che altrimenti non avrebbe. Io credo che l'esperienza che un adulto può fare con un ragazzo è proprio quello di destarlo ad un modo di guardare la realtà attraverso per esempio quel modo di guardare la realtà presente nei miti o nella poesia. Faccio un altro esempio, visto da un altro punto di vista. Durante un corso di aggiornamento sulla motivazione una collega dal fondo della sala dice in tono polemico: "è ora di finirla con questa storia della motivazione, quando io andavo a scuola mio padre e mia madre non si sono mai posti il problema di dover motivare". Allora, forse è vero che questo problema della motivazione, in un contesto sociale più omogeneo di vent'anni fa, non era così forte. Oggi invece i ragazzi sono continuamente bersagliati da una serie di input che facilmente li distraggono, li portano da un'altra parte rispetto a quelle che sono le esigenze più vere che ciascuno di noi ha dentro: la bellezza, la verità, un modo di guardare l'altro che non sia frutto solo della reazione immediata. Se i ragazzi sono in qualche modo guidati a questo, si accorgono di questo, poi il problema è quello che questa tensione permanga nel tempo. Ma già questo muove la motivazione. Una famiglia facilita l'acquisizione di una motivazione quando insieme si ha questa tensione alla bellezza, a cercare di vedere nella realtà qualcosa di più rispetto a quello che immediatamente appare. Io credo che questa sia la radice più importante della motivazione. Prima dicevo "si conosce dentro un rapporto": ecco, noi non dobbiamo mai dimenticare che chi abbiamo davanti, pur essendo un ragazzino più giovane, è una persona e in quanto tale è una persona che vive nella libertà. Noi dobbiamo costantemente sostenere questa libertà, non dobbiamo mai sostituirci a questa libertà. Nella scuola fino a qualche anno fa c'era questa grande espressione nel successo formativo, con la quale io ho sempre avuto un po' di polemica. Perché noi insegnanti e genitori possiamo essere infinitamente creativi, intelligenti nell'andare a cercare tutte le risorse possibili per porre in atto nel nostro studente, in nostro figlio un'esperienza reale, attiva di conoscenza, però non dobbiamo mai dimenticarci che di fronte a noi abbiamo un essere libero, e quindi può esserci anche una resistenza che noi non dobbiamo censurare, dobbiamo guardarla in faccia e dobbiamo essere sufficientemente capaci di pazienza, sostenendola ma mai forzandola. Ho avuto esempi di ragazzi, uno in particolare che aveva una situazione familiare molto complessa, e quando ben sembrava di aver trovato qualcosa che potesse sostenerlo, tutte le volte non era mai la volta buona. L'unica cosa che conservo di lui in modo positivo (scolasticamente era un disastro) è che verso la fine della primavera mi ha portato a scuola un cestino con delle primule colorate, accompagnato da un biglietto molto sgrammaticato in cui diceva: "lei mi ha costantemente sgridato per tre anni, però io ho capito che certamente qualcosa voleva insegnarmi, non so

bene cosa". Ecco, è questo che sostiene in fondo la motivazione di un ragazzo: rendersi conto che si è dentro un rapporto nel quale la libertà dell'altro è rispettata, è sostenuta con continuazione e con una grande pazienza.

Esistono delle ricette per sostenere e suscitare la motivazione? Non esistono. Nel senso che ciascuno ha una propria strada, un proprio cammino, per cui ciò che sembra andare bene per uno può non funzionare per un altro. Il problema è sempre quello di sostenere con pazienza questo, cercando di favorire anche in casa questo atteggiamento di attenzione al bello, a ciò che suscita la verità della persona. La ricetta non esiste. La storia è strettamente personale e la fatica dell'educatore sta in questo: che non esiste qualcosa di riproducibile, per cui ciò che sembra funzionare per uno, per un altro potrebbe anche non funzionare. Che cosa però si può dire almeno genericamente? Su questa questione della motivazione viviamo un po' del clima razionalistico nel quale siamo inseriti. Primo: si motiva dentro un rapporto, e non sperando nella somministrazione di tecniche coltivate. In giro ci sono librettini più o meno grossi che raccolgono una serie di tecniche di come insegnare a studiare. Le tecniche possono essere utili, ma sono utili solo nella misura in cui lavorano su un segmento, su un bisogno estemporaneo, ma non possono andare avanti nel tempo. Secondo: cosa serve motivare? Serve sempre dentro un rapporto. Non si può pensare di motivare tenendo conto che quello che ho davanti è autosufficiente. Terzo: io ritengo che la motivazione passa nell'implicito, non passa tanto nelle parole, passa in uno stile di vita, passa nel modo in cui si tratta l'altro. Non è nella predica, che lascia il tempo che trova, e tanto meno funziona nel rapporto con un ragazzo. Quando un ragazzo non ha assolutamente voglia di studiare, bisogna cercare di entrare in relazione con lui più facendogli intuire che ci sta perdendo in termini di maturazione umana, che non tanto dicendogli: "vai male a scuola...". Altra cosa che non serve assolutamente sono quelle frasi che noi spesso ci lasciamo scappare: "ma se non studi, cosa riuscirai a fare dopo?". Il "dopo" per i ragazzi non esiste. Loro difficilmente hanno una progettualità sul futuro. L'importante, a livello della maturazione e dell'educazione in generale, è il presente perché loro possono anche immaginarsi che se forse non studiano potrebbero non trovarsi il lavoro, ma la realtà questo glielo smentisce immediatamente (basta guardare i calciatori, le veline, i loro miti) e quindi non tiene. La motivazione deve essere chiaramente nel presente. Una cosa che può essere invece è farli ragionare: un ragazzo difficilmente ha una percezione chiara di che cosa è lui e di che cosa diventerà lui ("quale è il rapporto fra il suo sé reale e il suo sé ideale"). Il rapporto tra ciò che sono e la realtà, e anche l'immediato futuro, per loro è difficilissimo. In questo bisogna aiutarli. L'altra cosa molto importante è che noi adulti per loro dobbiamo sempre essere dei profeti di successo, cioè dobbiamo sempre guardarli consapevoli e riconoscendo loro la fatica che stanno facendo, e sapendo proiettare su di loro uno sguardo certo che loro saranno in grado di farcela. Questo è molto importante perché la motivazione nasce nel momento in cui uno sente su di sé uno sguardo di stima. Del resto questo vale per noi che siamo adulti, figuriamoci quanto valga di più per un ragazzo che è in un cammino di formazione e che sente molto di più la fatica di questo cammino che deve fare e anche la sua fragilità. Loro si devono sentire investiti da questo sguardo positivo, devono sentire nello sguardo nostro uno sguardo che dice: "ce la puoi fare, sono qui con te, ti sostengo, non mi sostituisco a te", e questo è fondamentale. Sul "non mi sostituisco a te" vi racconto un episodio che mi è successo ieri pomeriggio. Arrivo a scuola nel pomeriggio per una riunione e una collega mi dice che un certo signor X era venuto perché aveva assolutamente bisogno di parlare con me, era arrabbiatissimo e che sarebbe tornato. Ad un certo punto vengo chiamata da questo papà e dice: "sono arrabbiatissimo, ho lasciato addirittura il mio

lavoro per venirle a dire personalmente che mio figlio (un ragazzino molto minuto, impaurito, con le lacrime sempre agli occhi appena lo guardavo e mi sembrava che avessimo fatto grossi passi perché cominciava a sorridere in classe, ecc...) non è riuscito a fare il compito assegnato per questi motivi..." e ha iniziato a giustificarlo in tutti i modi. Se un ragazzino deve sentirsi addosso quest'ansia, è chiaro che, poveretto, non riesce più ad andare avanti. Quando un genitore si sostituisce a lui anche nel dover dire all'insegnante: "non ho il compito" diventa un dramma. Se uno guarda un ragazzino dal punto di vista dell'impegno scolastico non c'è nulla da eccepire, non ha mai nulla fuori posto. Ma chi non è mai fuori posto? Lui? O chi alle sue spalle fa tutto per lui? Quando uno lo guarda dall'esterno dice che la motivazione c'è, perché fa tutto, studia tutto, è tutto a posto... Ma non è sua, è di chi, senz'altro in buona fede, si sostituisce a lui, e in questo modo in fondo impedisce una scoperta della realtà che potrebbe essere molto più grande. Avrebbe certamente dentro delle fragilità, degli errori, ma sarebbe una sua scoperta. Nel caso specifico i genitori fanno questo perché vedendo un ragazzino fragile hanno paura di lasciarlo andare. La motivazione non è sua perché lui non è sostenuto nella sua libertà per prendere l'iniziativa e lavorare in un certo modo.

Un'altra cosa che volevo dire è che io credo che uno dei motivi di crisi della scuola italiana sia questo: difficilmente si riesce a far percepire che quelle che noi chiamiamo le materie che vengono insegnate a scuola sono semplicemente un modo che la tradizione, il tempo ci ha consegnato per conoscere la realtà. Una sana posizione di realismo dice che uno continua a studiare perché il nostro modo di conoscere è un continuo approssimarsi alla realtà che non avrà mai fine. Non avrà mai fine perché se la realtà è inesauribile io scoprirò sempre una sfaccettatura in più, una sfumatura in più, un aspetto che mi era sfuggito. Facciamo un esempio nella lettura, che forse è l'aspetto più semplice. E' quasi impossibile chiedere ad un ragazzo di rileggere una cosa che ha già letto. Mentre questa cosa è importantissima. A me succede spesso di riprendere volutamente in terza dei testi che avevo fatto in prima, e per loro è una grande scoperta, perché si rendono conto che alcuni aspetti che colgono in quel momento prima non li avevano colti. Questo suggerisce loro che il modo con cui guardi la realtà può essere continuamente arricchito, c'è sempre una novità. Anche questo è estremamente motivante perché è il contrario della noia, è la possibilità di scoprire sempre qualcosa in più.

Ultimo aspetto sulla questione della motivazione è chiaramente coltivare il rapporto tra la famiglia e i docenti. La motivazione cresce nel momento in cui il ragazzo si rende conto che c'è una sintonia tra quanto l'insegnante gli dice e quanto il genitore gli dice. Almeno una sintonia di fondo, perlomeno sul modo di percepire il proprio sforzo intellettuale, sul modo di rendersi conto di quello che ho davanti. Ci sono alcuni ragazzi che quando sanno che i genitori vengono a parlare con gli insegnanti, chiedono: "ma che cosa avete detto?", come se fosse una macchinazione alle loro spalle. Invece dovrebbe essere un rapporto realmente ricercato di collaborazione, sia da parte della scuola sia da parte della famiglia.

Chiudo questa cosa della motivazione con due domande. Una, già ampiamente trattata dal professor Mazzeo, "che cosa ho imparato?", esplicita o implicita. Perché non si educa soprattutto con le parole, si educa con la condivisione di uno stile di vita. Ho insegnato per tanti anni nella scuola privata, paritaria. Quando sono passata nella scuola di stato, si faceva una cosa che non avevo mai visto, il famosissimo "regolamento", per cui ci si mette lì con i ragazzi e si dice: "per stare bene insieme e per collaborare tra di noi, stendiamo un regolamento, delle regole". Sono arrivata in una prima media e questa cosa mi stava un po' stretta. A certo punto, dopo aver steso un po' di regole, un ragazzino dice: "manca una cosa fondamentale: non sputare". E io dico: "non sono d'accordo: stiamo scrivendo un regolamento

per esseri umani e sputare riguarda i lama". Dico questo perché oggi c'è una grossa tendenza ad impostare tutto per regole in qualsiasi ambito educativo, spesso anche in famiglia. Ma vale molto di più l'implicito che passa nella relazione educativa, anche rispetto alla motivazione, anche rispetto all'impegno scolastico, che non la regola, perché la regola altrimenti deve essere moltiplicata all'infinito. C'è sempre una circostanza della realtà che non risponde a tutte quelle regole che ho dato prima, devo sempre trovarne qualcun'altra, e così non mi salvo più. Il punto fondamentale non è la regola. Io ho avuto una ragazzina a scuola con la madre insegnante e c'era in casa sua un clima per cui non si poteva sgarrare assolutamente, e lei sentiva la pesantezza di questo. Mentre tre quarti di quello che noi diciamo passa nell'implicito, non si può esplicitare tutto, perché se esplicitiamo tutto non esiste più neanche il senso della relazione, cioè tutto passa attraverso l'obbedienza, la regola.

Se vogliamo sentire qualcosa su questa questione della motivazione... altrimenti vediamo un po' di più di entrare nel dettaglio della questione del comprendere, dello studio.

Domanda (poco chiara): lei poco fa ha parlato del rapporto di collaborazione reciproca. (...) Spesse volte non accade, e non accade anche dalla parte del docente. Il docente inquadra il bambino in un certo modo, o positivamente o negativamente, e non riesce ad andare oltre questa sua visione, e uno si sente considerato sempre in quel modo e magari non è motivato a fare del suo meglio. E' vero che la famiglia è la prima a dare l'esempio, ma io mi sono accorta che alcuni docenti tendono a fare questa schematizzazione. Lei è d'accordo?

Risposta: può succedere. Io dico sempre questo: noi, docenti e genitori, dovremmo mettere sempre al centro della nostra relazione il figlio o la figlia che sia. Noi dovremmo sempre concepire la nostra relazione come un aiuto reciproco a far crescere il figlio. Sarebbe molto più bello che i genitori venissero chiamati subito, all'inizio dell'anno, per presentare i loro figli o semplicemente per fare una chiacchierata con gli insegnanti. Già solo il fatto che l'insegnante a volte chiama il genitore perché "ci sono dei problemi", già questo pone l'inizio della relazione educativa non proprio in una situazione eccezionale, perché il genitore chiamato già si presenta a questo colloquio un po' titubante, un po' sulle difensive. Sicuramente fragilità e difficoltà ci sono nei docenti e ci sono nei genitori, la cosa più importante da tenere presente è che genitori e insegnante hanno in comune un ragazzo che sta crescendo. Se entrambi fossero in grado di guardare innanzitutto a questo, forse si aiuterebbero di più. Questo non è sempre così facile. Sia il docente che il genitore dovrebbero anche avere da una parte il coraggio e l'onestà di un rapporto tra adulti, dall'altra bisognerebbe anche aver chiaro cosa si intende per educare, e dirselo. Io prima ho parlato tanto di realtà: se io adulto ho della realtà una visione estremamente ristretta, per cui per me la realtà è solo ciò che vedo e ciò che tocco, solo ciò che mi serve per poter andare avanti a vivere fino a domani, se ho una visione così ristretta della realtà, questa mia visione potrebbe non essere in sintonia con quella di qualcun altro. Cioè, in una condivisione educativa questo non è molto facile, bisognerebbe avere l'onestà di dirsi almeno grossomodo qual è il modo con cui io intendo far crescere questo ragazzo. E' quasi un'utopia questa che sto dicendo, per tanti motivi, però perlomeno tener presente questa cosa può aiutare molto. Io non vi dico di leggere questo libro della dott.ssa Mastrocola, ma mi ha colpito molto, perché è scritto da un'insegnante che ha capito tante cose della scuola, però ci sono due grandi passioni che sia l'insegnante che il genitore hanno: la prima passione è quella per l'umanità della persona che ha davanti, la seconda passione per l'insegnante non può che essere quella per la materia che insegna e per il

genitore è la passione per esempio di far conoscere al figlio quello che lui ha conosciuto nella vita. Un mio amico mi ha detto l'altra sera una cosa che mi ha molto colpito: Si sono trovati con un gruppo di genitori della classe della figlia e ad un certo punto una mamma ha detto di essere in difficoltà perché a sua figlia di 16 anni non saprebbe proprio dire che cosa valga la pena di fare: "io non vorrei mai dover scegliere per lei, è lei che deve scegliere, è lei che deve fare, è lei che deve trovarsi la strada". Il mio amico è rimasto sorpreso e si è detto: "ma io, i figli, perché li ho fatti? Li ho fatto almeno per trasmettere loro quelle cose belle che io ho incontrato nella vita", perché altrimenti la motivazione passa nel momento in cui uno si accende per una cosa bella. Questo vale per tutti. Non è che uno adesso prende suo figlio e, essendo chirurgo, gli insegna tutto sulla chirurgia, però si vede. Se uno tutte le sere torna a casa, butta lì la borsa e dice: "non ne posso più di questo lavoro", non è che passa molto l'idea di una passione della vita, di una voglia di darsi da fare. Adesso non è che vi sto presentando la situazione ideale, perché quanti di voi arrivano a casa stanchi..., ma un conto è dire: "ragazzi oggi è stata una giornata assurda, non ne posso proprio più", un altro è l'atteggiamento: uno può anche dire così, però dietro a quelle parole si vede che lui comunque una passione per le cose ce l'ha. Sempre in questo libro fa un esempio carino: le mamme ai bambini di due/tre anni chiedono sempre: "cosa vuoi stasera, pasta o riso?", invece ad un certo punto è anche ora che decida il genitore se pasta o riso. Questo è un esempio banale, quello di prima del mio amico però è un po' più significativo. Certamente deve scegliere il ragazzo, perché quella è la sua libertà, però sceglie avendo di fronte qualcosa, non nel buio più assoluto, nel nulla più assoluto.

Passiamo agli altri argomenti.

Che cosa potrebbe voler dire studiare, come si fa a studiare, come si potrebbe aiutare i propri figli nello studio?

Io distinguo due cose, sostanzialmente. Lo studio è un fenomeno complesso, dinamico, che ha bisogno di tempo. Il primo livello dello studio è quello che viene definito "della parafrasi lessicale" (poi vi spiego che implicazioni ha a casa quando uno vede il proprio figlio studiare). Quando noi leggiamo un testo, quasi immediatamente facciamo un'operazione di parafrasi, cioè quello che noi leggiamo si traduce nella nostra testa con delle espressioni più semplici che abbiamo sulla nostra dimensione. La lettura non è lo studio, non coincide con lo studio, la lettura è semplicemente il primo livello. Quando noi comprendiamo il dato, percepiamo il dato di quello che stiamo leggendo, ci fermiamo semplicemente ad una comprensione di tipo letterale, e la parafrasi letterale non è ancora studio. Leggere è una cosa, studiare è un'altra. Anche leggere e ripetere non è studiare. Sentire un ragazzino che legge nella propria stanza e che ripete non è equivalente al fatto che lui abbia studiato. Per studiare bisogna fare qualcosa in più, perché se ci si ferma a questo livello il rischio è quello di non sapere ripetere neanche oralmente quello che si è detto, oppure di andare su filo della memoria, cioè di ripetere come dei pappagalli, di ripetere senza rendersi conto di quello che si dice, è come se l'io fosse estromesso, è un'operazione completamente passiva in cui non c'è un'azione reale, un essere protagonista del proprio lavoro. Un mio alunno, durante la correzione di un compito di grammatica, ha sparato a caso e gli dico: "hai studiato prima di fare questo esercizio?" e lui mi dice sì. "Ma sei proprio sicuro? Se io ti chiedo di spiegarmi quando è un pronome, quando è un aggettivo e quando è un aggettivo sostantivato, me lo sai dire con degli esempi?", e lui dice di no. Quando l'esercizio è semplicemente un mettere in azione quello che si è imparato, questo è fondamentale, perché l'abitudine molto radicata di fare "il pappagallo" ripetendo estromette l'io dal lavoro, e in quanto tale non può essere appassionante, semplicemente perché è

un'azione da non-uomini. Un'azione da non-uomini non può appassionare nessuno. La prima cosa è che esiste una notevole differenza tra leggere e studiare, e che la lettura se si ferma all'aspetto letterale non è studio, è semplicemente una parafrasi che avviene in tutte le materie. Il livello più profondo dello studio è quello della comprensione, che avviene a livello della comprensione inferenziale. Cosa vuol dire? Il ragazzo è in grado di sapere selezionare all'interno di quello che ha studiato almeno alcune informazioni fondamentali. E qui ci sono delle abitudini da sradicare. Io combatto dall'inizio dell'anno quelli che con la loro gamma di evidenziatori coloratissimi passano il libro. Il libro diventa arancione, verde, giallo ma loro vanno avanti lo stesso. Perché succede questo? Innanzitutto perché saper selezionare all'interno di un testo le parti più importanti è un lavoro che richiede una certa fatica, perché uno alla prima lettura non può immaginare di andare a selezionare le cose fondamentali se non ha il senso globale, dobbiamo essere almeno in seconda lettura. Per esempio, saper creare un contesto, dire a vostro figlio: "devi studiare tot pagine, comincia a dare uno sguardo, guarda per esempio i titoli dei capitoli, dei capoversi, guarda tutto quello che il testo mette in evidenza (si chiama lettura globale). Se ti fai una cornice dell'argomento già quando vai a leggere sai dove andare a collocare le cose. Poi leggere, e sottolineare solo in un secondo momento avendo come obiettivo che per dire di aver studiato, di aver compreso, devo aver selezionato le informazioni e devo essere in qualche modo arrivato ad un riassunto". Questo è molto diverso dal leggere e ripetere che dicevamo prima. Questa è l'esperienza dell'insegnante, ma se un genitore guarda un minimo criticamente il figlio se ne rende conto. Se io mi trovo davanti un ragazzino che mi ripete la lezione e lo fermo perché mi rendo conto che sta andando sul filo della memoria, e lui si inceppa e non riesce più ad andare avanti, questo non è un lavoro di comprensione, e come tale non sta acquisendo l'idea che lo studio sia qualcosa che si costruisce nel tempo, che ha bisogno di tempo, che non parte mai da zero perché io comunque ho già delle conoscenze prelieve, sono già stato introdotto nel mondo, qualcosa so. Questa cosa è molto importante perché altrimenti il ragazzino non è mai educato all'idea che lo studio possa essere qualcosa di interessante. Se è solo leggere e ripetere, passa una settimana e non ci si ricorda più niente di quello che si è letto. Se è così, uno non fa mai l'esperienza di conoscere e di costruire una sua conoscenza della realtà, quindi bisogna saper arrivare al riassunto. Al riassunto si arriva cogliendo le inferenze, sapendo costruire questo schema, questo scheletro che il testo mi dà e che può arrivare nel riassunto. Oltre al riassunto si può arrivare verso la fine della scuola primaria allo schema. Lo schema mi restituisce in un certo senso la struttura logica fondamentale del testo, dell'argomento che ho davanti. Lo schema mi aiuta a capire anche quest'altra cosa: se io faccio uno schema e lo lascio lì e lo conservo, lo schema è interessante perché io quello schema lo posso arricchire nel tempo. Mi aiuta anche a cogliere l'idea che la conoscenza sia qualcosa che non si esaurisce, che si possa sempre incrementare nel tempo. Quindi lo schema può aiutarmi a questo. Più si va avanti nello studio, più bisogna cercare di favorire l'aspetto dell'intraprendere, cioè del paragone tra quello che studio e la propria esperienza. E' una cosa più tipica, come modo di procedere, del ragazzo che è già cresciuto, ma che è anche in fondo un'esperienza del ragazzino più piccolo. L'esempio che vi ho fatto prima del leggere la poesia di Ada Negri guardando fuori che la neve veramente volteggia, non è un contenuto culturale di chissà quale profondità, di quale ardita penetrazione della mente. E' un'esperienza completamente alla mano. Però io per rendermi conto che veramente la neve può danzare, se guardo la realtà con quelle parole, devo paragonarle con gli occhi miei, cioè con quello che io sto vedendo. Se questo paragone non è mai in qualche modo chiamato in causa, lo studio per forza è una cosa

pesante. Perché lo studio costa fatica. Io dico sempre ai miei ragazzi che se uno ritiene che il massimo dei divertimenti nella vita sia studiare, per favore si faccia curare perché ha dei grossi problemi. Lo studio non è il massimo dei divertimenti e richiede fatica, e questa cosa non bisogna nascondersela. Allora, se io devo fare fatica la devo fare per uno scopo. Lo scopo è imparare. Imparare, in fondo, che cos'è? È paragonare continuamente ciò che ho di fronte con me. Se questo paragone a livello anche elementare non è educato, lo studio veramente diventa una grande pesantezza. Infatti io dico loro: "se voi siete stati lì a fare l'esercizio e non avete imparato niente, andate a giocare a pallone o a fare un'altra cosa, che almeno siete più contenti". Se questo arrivare al riassunto, arrivare al compendio, arrivare al paragone con la propria esperienza di quello che ho davanti non inizia, diventa veramente una grande fatica senza finalità, senza scopo. Il paragone che vale benissimo per far capire questa fatica è quello con lo sport: agli allenamenti ci vai, fai fatica, e se ti chiedono di andare a fare gli allenamenti una volta di più perché devi fare la partita, ci vai e ci vai perché ti piace, ti metti in azione, ti senti protagonista, perché in un certo senso ne va di te, con tutte le relazioni che questo "te" ha dentro; anche nello studio ne può andare di "te", ma ne va di "te" se in qualche modo si riesce a far percepire questo aspetto del paragone tra ciò che si studia e la propria esperienza. Per questo in fondo la forma più alta nello studio è la sintesi creativa, cioè la sintesi tra ciò che ho davanti e la mia esperienza di uomo. Quindi, riassumendo, lo studio non è lettura e non si può dire che ci sia studio fin quando non c'è una reale esperienza di comprensione e di paragone con la propria esperienza nello studio. Questo è da ricercare e da sostenere a tutte le età. Poi dipende molto dal tipo di figlio che ho, ma vale molto di più chiedere ad un ragazzino che cosa ha imparato a scuola, guardare insieme i quaderni, vedere cosa si è fatto nella settimana, cercare di mettere dentro di lui questa idea del "cosa ha imparato, cosa ne pensa, cosa gli è venuto in mente", piuttosto che l'assillo continuo di dire "fammi sentire la lezione". Poi, ripeto, ci sono casi in cui ci possono essere dei bisogni oggettivi dei propri figli, per cui uno si deve mettere lì con lui e fare un lavoro sistematico. Ma mai fare un lavoro sistematico al posto del proprio figlio, questo mai. Anche se il ragazzo ha delle difficoltà, devo sostenerlo ma mai devo sostituirmi a lui e, nel caso specifico dello studio, non posso sostenere mio figlio dicendo "impara pure a memoria, così il giorno dopo vai a scuola e qualche cosa dici", perché è un'operazione che non è da uomini. L'altro giorno c'è stata una discussione a scuola con una collega a proposito delle forme di recupero. E lei diceva: "se noi ripetiamo per tre anni la stessa cosa, noi limitiamoci a quello, ripetiamo per tre anni in tanti modi diversi, vuoi che alla fine non imparano?", e io: "secondo te è umano che uno per tre anni stia sulla stessa cosa?". Anche di fronte alla difficoltà uno non può rassegnarsi a dire: "lo faccio ripetere a memoria così perlomeno...". Laddove c'è da mettere in atto un'operazione di comprensione io non posso dire: "impara pure a memoria, almeno qualcosa hai fatto", perché questo è mortificante per l'intelligenza e per l'umanità anche di un bambino di seconda elementare.

Domanda: Ho un figlio che fa la terza media. Non è che lui ha questa grande voglia di studiare, non perché non ne sia capace ma perché non è motivato. Sta passando un periodo in cui proprio non ne vuol sapere di continuare a studiare. Sto facendo una fatica terribile con lui perché cerco in ogni modo di motivarlo non soltanto con le parole ma cercando anche di mostrarmi interessata a quello che lui sta facendo. Passo anche del tempo sedendomi vicino a lui, cercando di aiutarlo dove non riesce, cercando di coinvolgermi con lui. Solo che da parte sua

c'è un muro, perché questa mia fatica lui non la accetta. Lui più di un'ora al giorno a studiare non la passa e io non so più come comportarmi con lui.

Risposta: la terza media è proprio uno dei momenti critici. O uno è proprio fortunato come genitore e gli capita un figlio che a livello scolastico non ha nessun problema, va avanti liscio liscio, oppure bisogna mettere in conto che i momenti di crisi ci sono. Uno psicologo che fa un lavoro di questo tipo mi diceva: "mentre prima, arrivati in terza superiore, eri sicuro che la scelta scolastica che il ragazzo aveva fatto è assodata, adesso praticamente non è più così. Adesso il dubbio "ho scelto bene, ho scelto male, vado avanti, passo ad un'altra scuola" c'è a tutti i tipi di studio". Cosa si può fare? Secondo me, i fattori in gioco sono davvero tanti, la ricetta non esiste. Ci sono dei fattori che possono facilitare. Ad esempio, un fattore esterno alla famiglia che può facilitare molto è la classe, è la tipologia di classe in cui uno si trova. Se la maggior parte dei ragazzi in classe sono caratterizzati da una tipologia per cui nella vita di classe il clima è quello di un lavoro, uno è facilitato. Non sempre è così, e soprattutto non sempre è così in una terza media. Mentre in prima media, fatta la fatica del rodaggio iniziale, è più facile, in terza uno tende un po' a lasciarsi andare. I fattori che possono aiutare: sicuramente, se c'è la fortuna di essere in una classe in cui il clima è quello di un lavoro, si è facilitati. Al contrario, se sei in una classe in cui il clima di lavoro è quello di non fare, non si è certamente facilitati. Seconda cosa che può aiutare soprattutto in famiglia è non censurare la difficoltà, guardarla in faccia ma non essere ossessivi. Poi dipende. Se la situazione è: "Non stai facendo assolutamente niente, stai andando malissimo a scuola", allora io genitore posso mettere dei paletti, posso chiedere dei passaggi. Mi viene a casa una verifica che è proprio uno sfacelo, non posso dire: "Guarda, questa verifica del 13 gennaio è uno sfacelo, nella prossima devi prendere distinto". Se io gli do dallo sfacelo ad un obiettivo troppo alto, magari non ha il coraggio di rispondermi ma dentro di sé pensa: "Non ce la posso fare". Devo dargli degli obiettivi che siano realisticamente raggiungibili. Di fronte allo sfacelo io dico: "Questa verifica è andata malissimo, vediamo perché". Gli do un obiettivo reale: "Guardiamo insieme gli errori, io e te insieme riusciamo a capire la ragione di questi errori, ne hai fatti venti, la prossima volta fanne la metà". Questo obiettivo è realisticamente raggiungibile. Se io gli dico: "Portami a casa distinto" probabilmente genero in lui anche un po' d'ansia, perché i ragazzi sembrano tanto spavaldi ma poi dentro non lo sono, anzi sono fragili e insicuri. Se l'obiettivo che gli do è molto alto e lui dentro di sé sa che non ce la può fare, non si riesce neanche a mobilitarlo: "Cosa mi metto a studiare a fare, tanto so già che non ce la farò". E' qui che la sapienza educativa del genitore sta nel cercare di accompagnarlo il più possibile, sapendo che la ricetta non c'è, sapendo che l'altro che ho davanti è diverso da me. Posso favorire in casa un clima per cui la televisione sta spenta, si lavora in certe ore (non si può chiedere ad un figlio di dedicarsi ai libri se nessuno in casa ha i libri in mano), ci sono delle cose che vanno comunque indicate. Secondo me, bisogna tener conto che questi momenti di crisi ci sono. Se sono momenti e non è una crisi di sempre, vanno letti per quello che sono, cioè dei momenti che tendenzialmente possono rientrare, magari parlando con gli insegnanti, cercando un rapporto con loro, ecc...e si può arrivare ad una soluzione. Purtroppo, la ricetta non esiste, perché se ci fosse non saremmo qui e poi, ripeto, quello che funziona per uno spesso non funziona per un altro, perché le dinamiche sono tante, le situazioni sono tante. Sono stata due/tre anni fa a fare un corso sul metodo di studio in una scuola superiore professionale. Un'insegnante mi ha detto: "Io sono disperata con questi ragazzi, non so più cosa fare". Siccome io parlavo con i ragazzi di quello che vi dicevo prima, cioè schematizzare ecc..., vedevo che questi ragazzi

restavano lì. Ad un certo punto, parlando di schemi, un ragazzo dice: "Noi non li facciamo perché li fa la prof per noi". La professoressa non ha detto niente ma quando poi mi sono fermata a parlare con lei mi ha detto: "Il problema per me è drammatico perché questi non fanno assolutamente niente. Io cosa devo fare? O mi rassegnano a fare delle interrogazioni che sono grosso modo scena muta oppure faccio loro lo schema, imparano almeno quelle quattro cose, e almeno evito la scena muta". Allora, una posizione così è quello che rischia di fare anche il genitore. Perché sostanzialmente l'insegnante ha fatto quello che solitamente il genitore fa, cioè di sostituirsi all'alunno o al figlio, fa tutto per lui così almeno si salva la faccia. Un modo di lavorare così, sostituendosi all'altro, fa sparire il protagonista sia da una parte che dall'altra: l'insegnante lo fa perché disperato, l'alunno va là e le racconta la storiella almeno la fa contenta...Mi capita anche di vedere compiti scritti dalle mamme perché il figlio era stanco, o giustificazioni per non aver fatto il compito. La prima cosa da fare è non sostituirsi e lasciare che sia lui a fare, cercare di sostenerlo il più possibile e cercare anche di mettere in conto che qualche momento di difficoltà c'è perché fa parte della maturazione del ragazzo che qualche volta incespica in periodi particolarmente bui. Questa è la fatica essenziale dell'educatore, che un po' si deve avvicinare e un po' si deve allentare. Con che dose farla o in che momento farla non è così facile vederla.

Domanda: (incomprensibile)

Risposta: secondo me, la ricerca deve sempre nascere da una domanda. Quando si dice ai ragazzi di fare una ricerca sugli Egiziani, la ricerca deve avere sempre una pista di ricerca, cioè devo sempre sapere che cosa devo andare a cercare. Oltretutto questo vale ancora di più nel mondo in cui siamo adesso, nel senso che uno va in internet, mette dentro due parole e tira giù tutto quello che vuole. Allora, soprattutto nel mondo in cui siamo adesso in cui la quantità di informazioni che abbiamo da gestire è grandissima e le informazioni sono raggiungibili con una facilità incredibile, il problema è discriminare, scegliere. La prima cosa importante per poter fare una ricerca è sapere cosa andare a cercare. Le strade sono due: o l'insegnante ha dato delle piste chiare su che cosa andare a ricercare oppure il ragazzino deve darselo da solo, oppure il genitore deve aiutarlo a crearsi le piste di ricerca. Altrimenti uno taglia e incolla e basta. Se l'insegnante non ha dato delle indicazioni precise, può essere che il genitore dica: "Allora, cosa vogliamo cercare? cosa ci interessa sapere? stiamo facendo una ricerca sugli Egizi perché vuoi sapere quali erano i loro déi?", cioè delimitare il campo. Questa metodologia della conoscenza rispetto alla quantità di informazioni che noi abbiamo ormai a disposizione è molto importante. Se voi ci pensate, l'aspetto fondamentale per conoscere è quello di avere una domanda e questo si gioca nella concretezza di quello che io vado a cercare. Se io vado a fare una ricerca e non ho una domanda a cui trovare risposta, cosa cerco? Può sembrare un'affermazione di massima, ma io ho bisogno di saper fare delle domande anche al testo per sapere come è fatto il testo. Il testo ha essenzialmente una funzione matematica: è una parola un po' complicata per dire che il testo risponde sempre a delle domande, tant'è che quando uno è in grado di impadronirsi con chiarezza delle domande che stanno sotto il testo, ha veramente compreso il testo. Allora, anche nel far fare una ricerca ad un ragazzino di quinta elementare, se quel ragazzino non ha una pista di ricerca, non ha una domanda, non sa cosa andare a cercare, cosa fa? Inoltre, nell'educarli a studiare, bisogna aiutarli nella gestione del tempo. Ai ragazzi dico di solito così: "Guardate il diario, possibilmente non solo quello che avete per il giorno dopo, guardate anche un po' più avanti".

Imparare ad anticipare i compiti. Poi darsi anche dei tempi: ci sono ragazzini che hanno quattro esercizi di matematica e ci mettono due ore. Se io genitore non riesco ad arginare questa situazione, succede che i tempi si dilatano a dismisura e si ottiene ben poco, e per forza che c'è disamore allo studio dopo. "Sono stato sui libri tutto il pomeriggio e non ho concluso niente". Allora bisogna incominciare a dire: "Come sei stato sui libri?". Educare il ragazzo a fare delle previsioni su quanto tempo dedicare ragionevolmente ad ogni compito. Loro si devono rendere conto, altrimenti loro ci stanno lì ma in realtà non sono lì, perché non si sono neanche resi conto che hanno detto 40 minuti ma hanno risposto a tre telefonate in 40 minuti...Focalizzare i tempi di lavoro è un altro aspetto molto importante.

Domanda: (poco chiara, sul metodo globale e sullo schema)

Risposta: per quel che riguarda lo schema, se ne può parlare in quinta elementare, non prima. Per rispondere invece alla prima parte della sua domanda, adesso quasi tutti i libri hanno la mappa concettuale all'inizio, lo schema alla fine, cioè è già fatto tutto. Sicuramente è difficile creare delle priorità, perfino nella giornata dell'adulto. Allora, cominciamo a delimitare il campo, cioè parliamo di uno schema che riguarda un argomento di studio, non uno schema che riguarda chissà quale ampiezza della vita. Sicuramente è difficile tant'è che lo schema non si può improvvisare, bisogna lavorarci sopra. Anche all'interno del lavoro che si fa in classe ci sono dei momenti in cui il docente, quando insegna, implicitamente insegna sempre a studiare. Ci sono poi dei momenti specifici nel suo insegnamento in cui esplicitamente lavoro sul metro di studio. All'interno di uno di questi momento possono esserci delle occasioni in cui si insegna a fare uno schema. C'è un lavoro complessivo, guidato, graduato al termine del quale un ragazzo può essere in grado di fare uno schema, ed è un lavoro che avviene nel tempo. E' l'insegnante che deve aiutare, che deve introdurre questo lavoro, poi il genitore a casa può anche dare una mano. il genitore non si sostituisce al ragazzo ma una cosa importante che può dire è: "Guardiamo cosa hai fatto a scuola, proviamo a riguardare i quaderni...". All'interno di questo, vedesse uno schema sul quaderno, potrebbe dire: "Che cos'è questo? Come lo avete fatto? Come ci siete arrivati?". Sia l'insegnante che il genitore può favorire un approccio alla conoscenza che è un approccio ragionato, in cui l'io è protagonista, oppure semplicemente fornire una serie di tecniche dove l'io è completamente escluso e dove l'intelligenza non è mai chiamata in causa. Questo si può fare anche sul problemino di seconda elementare.